



mondo tornano parole come «sogno», «visione», «speranza». E «cambiamento» in grande, che si può e deve fare. E nel lessico di un presidente eletto afro e americano, benché post-razziale, ma altresì sintesi (globale!) di «transculturalità». Infatti tale appare come *imaging* Barack Obama, di là dei suoi propositi economici, che peraltro richiamano una Grande Speranza novecentesca: il New Deal di Roosevelt. Che cosa si vuol dire? Esattamente questo: che per Utopia (e per le visioni generali) i giochi non sono fatti. E l'ultima parola non è ancora pronunciata.

Ma torniamo al libro e ai suoi argomenti. L'idea di fondo è presto detta: non si può divinare filosoficamente o scientificamente il futuro. E pretendere di farlo è non solo antiscientifico, ma anche disumano e illusorio. Un residuo ideologico della promessa biblica giudaico-cristiana, che ci induce a scoprire la Provvidenza nei sussulti casuali e sempre in bilico della Storia. Che come tale, scritta con la maiuscola, è un incubo destinato a disastri e dispotismi.

Impossibile ovviamente non tener conto di questo *caveat*, che ha dalla sua molte buone ragioni. In primo luogo il dispotismo stesso implicito in ogni visione conclusa e in ogni storia a tema, gerarchicamente custodita da élites «ideocratiche» e autoinvestite da violenza e populismo: gli scienziati sociali che avverano con la forza la loro verità utopico-scientifica. E tuttavia è giocoforza ricordare che l'intera età moderna fu intrisa dall'inizio di Utopia. Dalla prefigurazione di «altri mondi» sistemici immaginati e da far valere. Con le buone o le cattive. Non solo fascismo e comunismo quindi. Ma, a partire da molto prima, già il mondo liberale in embrione fece valere le sue Utopie. Nel contrastare ad esempio l'Assolutismo e i suoi miti (utopici) di buon governo organico e pacificato. Intanto Utopia, come «non luogo» e isola felice di uomini addomesticati e felici, fu invenzione di Tommaso Moro nel '500 contro la dimensione conflittuale del nuovo mondo, tra monarchia assoluta inglese e nuova società civile. Poi Utopia fu rilanciata come teocrazia eretica da Campanella nel Seicento con la sua *Città del Sole*. Poi ancora fu Hobbes a utopizzare l'Ordine assoluto del Leviatano come Stato che inglobava e domesticava le lotte dell'«individualismo possessivo» neoborghese. Via via fino a Locke, Ferguson, Smith, che immaginavano ordini civili virtuosi, dove le passioni potevano essere sublimate e agite, a ba-

se del progresso e della «ricchezza delle nazioni». Con lo Stato mero «guardiano notturno», mite e garantista. E sullo sfondo però schiavismo, cittadini passivi senza proprietà e diritti, urbanesimo miserabile e lavoro dei fanciulli. Per inciso: anche il modernissimo Bacone, reazionario in politica, era un utopista, con la sua *Nuova Atlantide*. Fatta di inventori che comandavano e diffondevano le mirabilie della tecnica onnipotente e senza limiti.

Insomma tutta la modernità fu utopica, inclusi i progenitori del metodo scientifico, per non dire di sociologi e scienziati sociali come Comte e Saint-Simon. Del resto, volgendo lo sguardo molto indietro, da sempre o quasi l'«ottimo governo» aristotelico o la Repubblica platonica

La speranza

E se provassimo

a ipotizzare un'«eutopia»

come il buon luogo

quotidiano da far valere

per il domani?

ca furono a loro modo sinonimo di Utopie anzitempo. Per non parlare delle comunità cristiane o dei movimenti eretici, che schiudono interi mondi storici. L'ascesi intramondana del lavoro e il monachesimo, le prime. Il calvinismo e il nuovo mondo americano le seconde, come vide Max Weber. Giusta quindi l'avvertenza di Rossi contro i rischi di Utopia. E nondimeno però, perché su Marx e Heidegger fare di tuttata un fascio? Marx fu sì anche totalizzante, ma pure critico e libertario: contro il feticismo di finanza e merci.

E Heidegger fu sì anticapitalista-romantico. Ma anche «decostruttivo» e nemico dei «Valori» e dell'idolatria massificata della Volontà. In conclusione l'Utopia è inestirpabile. Purché la si intenda come «Eutopia», buon luogo possibile, progetto razionale. Critica del Potere e Ideale regolativo della ragione a servizio della liberazione di tutti e di ciascuno. Qui, ora e subito sul pianeta, attorno ai beni comuni, e non nell'al di là. Al modo in cui la intendeva Kant, citato da Rossi, ma non ben compreso, visto che parlava di «pace perpetua». Più utopista di così! ♦



UTOPIA: UN SITO MONOTEMATICO
www.utopia.it

Altre utopie

Noam Chomsky



■ **Linguista, scienziato, filosofo e teorico della comunicazione, Noam Chomsky è una delle poche voci veramente radicali del panorama internazionale e radicali sono le sue critiche a capitalismo, imperialismo, oppressione e propaganda di governo. Tra i suoi testi più famosi tradotti in italiano, «I nuovi mandarini». «Il bene comune», «Capire il potere».**

«Anarchismo»

■ **Di Noam Chomsky è appena arrivato in libreria «Anarchismo» (pp.318, euro 17,50, Tropea), una raccolta di saggi, conferenze, scritti inediti e rarità che illustrano i fondamenti che hanno ispirato il pensiero dell'intellettuale statunitense: i principi anarchici che ne hanno guidato l'impegno politico fin dalla gioventù, e che sono persino alla base delle sue teorie linguistiche.**

Che cos'è l'anarchia

■ **Anarchia. L'etimologia della parola non lascia dubbi: «contro l'autorità», «senza governo». Non questo o quel governo, non una autorità determinata, ma l'autorità e il principio gerarchico in quanto tali. Gli anarchici sono quindi nemici giurati del potere dell'uomo sull'uomo, di ogni sopraffazione, di ogni costrizione, non importa sotto quale bandiera si eserciti.**

Storia della «A cerchiata»

■ **Ma qual è la storia della A cerchiata? Un libro fotografico edito dalla casa editrice Elèuthera («A cerchiata. Storia veridica ed esiti impreveduti di un simbolo», pagine 128, euro 20,00) ci racconta attraverso i contributi di artisti, scrittori e cantanti, le sue vicende in quarant'anni di vita, a partire cioè dalla sua nascita nel 1964 a Parigi, in una piccola rete di giovani anarchici. La sua vita pubblica inizia a Milano nel 1966.**

UNA BALLATA A FUMETTI PER DE ANDRÉ

**IL CALZINO
DI BART**

**Renato
Pallavicini**
r.pallavicini@tin.it



In scena entrano uno alla volta e ciascuno porta con sé la sua storia. Non siamo a teatro, i personaggi sono ben più di sei e al posto del pirandelliano autore vanno in cerca di un cantautore. Il cantautore è Fabrizio De André e gli attori che lo cercano sono le creature che hanno popolato le sue canzoni e che, ora, si ritrovano orfane tra le pagine di un libro a fumetti.

Ha l'andamento e il ritmo di una pièce teatrale questa *Ballata per Fabrizio De André* di Sergio Algozzino, omaggio a fumetti al cantautore genovese, scomparso l'11 gennaio del 1999, edita da Becco Giallo (pp. 112, euro 15) che qualche tempo fa aveva mandato in libreria un'interessante biografia a fumetti di Luigi Tenco, altro grande protagonista della scuola genovese e della canzone italiana.

Il libro di Algozzino, però, non è una biografia ma una messa in scena, appunto, dei personaggi che De André fece vivere nelle sue canzoni: da Carlo Martello a Marinella, da Bocca di Rosa a Princesa, da Piero a Tito, dal Gorilla al Giudice e a tanti altri. All'inizio si ritrovano, tutti, attorno al cadavere appeso di Miché ad interrogarsi su chi sono e che cosa ci fanno lì, ora che Fabrizio non c'è più.

Persone dalle vite diverse e distanti, non sarà facile farle stare insieme e dialogare, ma alla fine scopriranno, tutti, che «Noi siamo lui», creature artistiche ormai dotate di vita propria, essenza e sostanza del loro creatore. Detta così, potreste pensare che questa *Ballata per Fabrizio De André* si prenda un po' troppo sul serio.

E invece è un testo che si fa leggere con piacere, pieno di spunti brillanti e ingentilito da un tratto grafico ed elegante alla Tullio Pericoli. Come di consueto nelle collane di Becco Giallo, il volume è ricco di apparati e di «un dietro le quinte» sulla sua genesi. Un omaggio non scontato a un grande cantore della vita. Che ci manca. ♦